

LO SCONTRO POLITICO

Austerità, Napolitano richiama Berlusconi

● **Il Capo dello Stato ricorda che il fiscal compact è stato un impegno anche del suo governo**

● **L'incontro al Colle con il presidente della Repubblica Ceca Klaus**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

La strada intrapresa con il Fiscal compact era «necessitata» per ristabilire un equilibrio nel debito pubblico e non la si può abbandonare. Piuttosto bisogna ora proseguire su quella via con misure per la crescita «che devono essere incoraggiate a livello europeo, non assunte dai Paesi aderenti all'euro ciascuno per proprio conto, magari violando gli impegni che si sono assunti in comune».

Il Capo dello Stato, parlando al termine del suo colloquio al Quirinale con il presidente della Repubblica Ceca, Vaclav Klaus, il Paese che con il Regno Unito non ha firmato in marzo il trattato sull'equilibrio di bilancio, è sembrato, nel ribadire la necessità delle scelte anche dure compiute dall'Europa in questi anni di crisi, voler ricordare a tutti i protagonisti in campo della politica italiana che, al di là del ruolo ricoperto, il senso di responsabilità deve sempre prevalere sull'interesse di parte nell'interesse collettivo. Solo qualche giorno fa Silvio Berlusconi aveva cercato di rispolverare la popolarità perduta annunciando l'impegno, in caso di vittoria, ad abolire l'Imu, ma anche che «le norme del Fiscal compact impediscono la crescita» lasciando intendere ai meno attenti che lui con quelle misure non aveva niente a che vedere. E invece se la firma che l'ha messa Monti è indubbia che il Cavaliere con quelle regole ci ha avuto a che fare. Eccome.

A rinfrescare la memoria di tutti ha provveduto Napolitano ricordando che «i nostri titoli del debito pubblico sono stati sottoposti ad una pressione fortissima sui mercati con gravi conseguenze sugli equilibri finanziari ed economici del nostro paese. Quindi, con piena

consapevolezza abbiamo sottoscritto una serie di impegni: prima il governo Berlusconi e poi il governo Monti hanno assunto questi impegni nei rapporti con le autorità europee e, in questo spirito, abbiamo contribuito alla definizione, e infine alla approvazione, del cosiddetto Fiscal compact».

L'IMPEGNO CONVERGENTE

Nessuno può, dunque, pensare di tirarsi indietro. A ciascuna parte politica tocca il compito, per non disperdere il patrimonio di una ritrovata credibilità internazionale, di mantenere gli impegni presi dal Paese, chiunque fisicamente li abbia firmati. Napolitano, dal canto suo, è lì a vigilare perché ciò non avvenga, sulla linea peraltro resa esplicita nel suo intervento in videoconferenza al Forum Ambrosetti di Cernobbio: «Mi adopererò - aveva detto il presidente - perché in Italia venga esplicitamente e largamente condiviso l'impegno a dare se-



...
L'ex premier aveva espresso sfiducia nelle norme salva-Stati che pure aveva approvato

guito e sviluppo a scelte di fondo concertate in sede europea. I diversi schieramenti politici che si contenderanno il consenso degli elettori possono ben riconoscere la necessità vitale di un loro impegno convergente su quel terreno. Cercherò di sollecitare una tale manifestazione di libera e limpida consapevolezza politica, considerandolo mio dovere, fino al termine del mandato presidenziale».

Gli impegni presi vanno rispettati. L'Italia e gli altri Paesi europei, ha ricordato di nuovo ieri Napolitano, sono partiti «dalla necessità di stabilire equilibri nella situazione di finanza pubblica della zona Euro. Le scelte, riassunte bene o male nel termine austerità, sono state scelte a cui nessuno poteva sfuggire. Le nostre autorità di governo e monetarie erano state molto abili nel gestire il debito pubblico, ma è arrivato un momento in cui è apparso a rischio il debito sovrano e i titoli sono stati sottoposti a pressioni fortissime». Dunque, ha ricordato ancora Napolitano, «con piena consapevolezza abbiamo sottoscritto una serie di impegni verso le autorità europee». Ora «sappiamo bene, e in questo non c'è da meravigliarsi troppo, che quando si va ad una restrizione della spesa pubblica dei canali anche di finanziamento pubblico dell'economia, e quando c'è anche una difficoltà di erogare credito o di erogare credito ad un costo sostenibile per le imprese, gli effetti sono di carattere recessivo. Si tratta non di abbandonare la strada necessitata di queste politiche di severità ma di combinarla con misure per la crescita, che debbono essere assunte e incoraggiate a livello europeo e non ciascuno per il proprio conto, magari violando gli impegni che si sono assunti in comune».

In forte sintonia con il Capo dello Stato italiano, il presidente Klaus ha sottolineato come «la Repubblica Ceca ha gli stessi obiettivi indicati nel Fiscal compact, vuole determinare un equilibrio fiscale ed essere prudente nell'indebitamento. Ma ogni Stato deve decidere per conto proprio se vuole farlo o no e ritiene che questa decisione non deve essere presa a Bruxelles». Klaus ha definito «un vantaggio» il fatto che il suo Paese sia fuori dall'Eurozona e abbia una propria moneta, tuttavia «sappiamo e sentiamo che stiamo nella stessa nave» dell'Italia e dell'Ue.



CORTE COSTITUZIONALE

Oggi l'udienza sul ricorso del Quirinale

È fissata per questa mattina l'udienza della Corte Costituzionale che dovrà decidere dell'ammissibilità del ricorso della presidenza della Repubblica, presentato in luglio attraverso l'Avvocatura dello Stato, sul conflitto di attribuzione sollevato nei confronti della Procura di Palermo.

I giudici della Consulta si riuniranno in Camera di Consiglio a cominciare dalle 9,30.

Le cause a ruolo sono dodici. La penultima è quella che riguarda il Capo dello Stato. Al centro del conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dal Presidente della Repubblica ci sono le intercettazioni delle telefonate tra lo stesso Giorgio Napolitano e l'ex ministro Nicola Mancino, imputato di falsa testimonianza nel procedimento palermitano sulla presunta trattativa Stato-mafia.

Il primo impegno dei giudici sarà

quello di valutare il ricorso solo sotto il profilo dell'ammissibilità e stabilire se l'atto predisposto per conto del Quirinale dall'avvocato generale dello Stato, Ignazio Francesco Caramazza, e dai colleghi Antonio Palatiello e Gabriella Palmieri, ha i requisiti per passare alla trattazione di merito.

Relatori sono stati designati i due giudici costituzionali Gaetano Silvestri e Giuseppe Frigo: il primo eletto nel giugno 2005 su indicazione del centrosinistra, il secondo nell'ottobre 2008 su proposta del centrodestra. Nell'udienza di oggi la Corte dovrà stabilire se Quirinale e Procura sono poteri dello Stato e se il conflitto è fondato.

Esaurito questo iter si entra nella fase di merito, da cui uscirà una sentenza della Corte per stabilire in via definitiva a quale potere spetti o meno una determinata competenza.

Carrillo, un eurocomunista tra i padri della nuova Spagna

IL RITRATTO

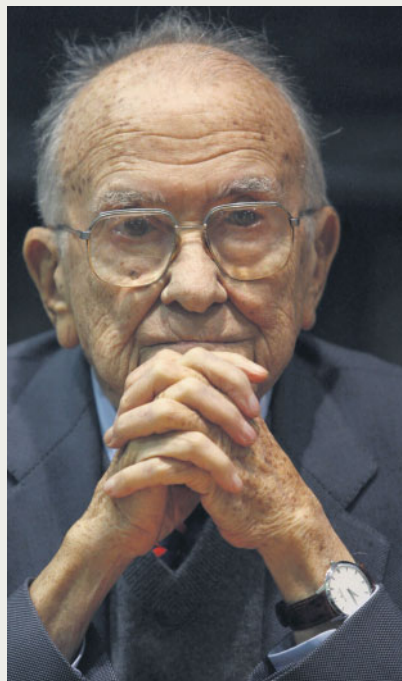
BRUNO GRAVAGNUOLO

Una biografia leggendaria e controversa la sua. Ma la sintesi della vita di Santiago Carrillo, sta in un'immagine famosa del 23 febbraio 1983: l'allora segretario del Pce in piedi e immobile. Mentre i militari guidati da Tejero occupano il parlamento nel tentativo di stroncare la democrazia spagnola. Sui banchi del governo, anche lui immobile, c'era Adolfo Suarez, avversario del leader comunista e a suo tempo ministro fanchista. Di lì la leggenda dei due uomini chiave della transizione, l'ex franchista e il militante comunista clandestino. Che si riconoscevano e si stimavano. Anche se alla fine i frutti furono ingrati per Carrillo, battuto politicamente e persino espulso dal partito che aveva guidato.

Uomo carico di storia Carrillo, se ne è andato ieri a 97 anni a Madrid

dopo essere stato ricoverato per un'emorragia post-operatoria. Fu a partire dal 1977 tra i protagonisti di quell'Eurocomunismo fondato e voluto da Enrico Berlinguer, che fu certo un importante tentativo geopolitico, ma che contribuì a favorire il ritorno della democrazia in Spagna. Proprio in virtù dell'adesione di Carrillo a quella politica: Europa né antisovietica né antiamericana, valore universale della democrazia. E poi: vie nazionali e fine definitiva dello Stato guida, disarmo bilanciato, distensione. Con un pluralismo senza egemonia preconstituita dei comunisti. E in un quadro mondiale - diceva Berlinguer - dove i comunisti non erano necessariamente la sola avanguardia di progresso.

Carrillo giunge a queste posizioni dopo un lungo tragitto. A soli tredici anni (nasce a Gijon nel 1915) si iscrive al Partito Socialista Operaio Spagnolo e nel 1934 ne diviene segretario generale. Ma è solo nel corso della guerra civile spagnola che diventa



Santiago Carrillo FOTO ANSA-EPA

comunista, assurgendo a incarichi chiave che gli verranno rimproverati. Fu consigliere politico per la sicurezza, tra esercito e Ministero dell'interno. Insomma, un esponente comunista in un ganglio vitale degli anni di allora: la repressione del nemico esterno e di quello interno. Ma non è affatto un settario o un fanatico. Anzi, condivide a fondo le linee del VII Congresso, dei Fronti popolari e del rifiuto della rivoluzione socialista nel corso della guerra che vede la Repubblica attaccata dall'Alzamiento di Franco. Inevitabile il suo coinvolgimento politico nella repressione di anarchici e trotskisti che teorizzavano, e praticavano, una sorta di guerra civile nella guerra civile, per rovesciarle in rivoluzione proletaria (alla maniera del primo Lenin).

Carrillo al contrario è influenzato da Dimitrov e da Togliatti e si muove di conseguenza, dando anche prova di grandi capacità militari e organizzative. Si muove però ancora

all'ombra di Dolores Ibarurri, che attaccherà Togliatti a Mosca, fin quando nel 1960 è nominato segretario del Pce. Di lì in poi diviene aperta la sua lotta allo stalinismo, e specie dopo la Cecoslovacchia nel 1968, veleggia verso posizioni sempre più antisovietiche. Grande fu il contributo di Carrillo allo sdoganamento di comunisti, socialisti e sindacato in Spagna, anche se alla fine il risultato egemonico lo raccolse il suo vecchio Partito Operaio Socialista Spagnolo. Tornato legale nel 1977 il suo Pce, Carrillo viene eletto al parlamento. Ma dal 10,9% di quell'anno il partito passa al 4% nel 1982. Dimissioni da segretario, e avvento di Iglesias. Poi nel 1985 Carrillo è espulso per «moderatismo». Fonda un nuovo partito nel 1986, che confluirà nel Psoe nel 1989. Senza di lui. Invitato da Zapatero a confluire, rifiuta. Il «suo» comunismo aveva perso e lo aveva cacciato. Ma Santiago era stato un militante comunista e non volle mai rinnegarlo.